ANNO 58°
SERIE ROMANA - N. 14
CENTESIMI 30

MALTA

Quindicinale - Esce per la durata della Guerra

ROMA
PALAZZO ANTICI MATTEI
VIA DEI FUNARI, 31

1 GENNAIO 1941 - XIX

SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

CONTROMESSAGGIO
DI CAPO D'ANNO A CHURCHILL

Con quel senso di opportunità che distingue non soltanto voi perchè da un pezzo è la caratteristica più marcata degli uomini responsabili che si avvicendano a reggere le sorti del vostro impero, voi avete indirizzato agli Italiani un messaggio di Natale. Non so se siate soddisfatto della reazione morale che esso ha provocato in Italia e nel mondo e se gli scopi che vi proponevate con questa vostra fatica cerebrale siano stati raggiunti. E' affare vostro.

Ma certo è che la balorda ingenuità del vostro impegno merita un premio, che, a nome di tutti i maltesi rimasti in Italia, io solennemente vi concedo con questo contromessaggio.

La maggior parte di noi non vi conosce, signor Churchill. Molti anzi non conoscono nemmeno l'Inghilterra. Ma tutti vi odiamo con le forze più profonde dell'animo, perchè, per tutti, voi rappresentate non una creatura umana, ma il supremo responsabile della nostra oppressione, in nome di un paese che nessun diritto, al di fuori di quello che gli proviene dalla rapina, ha, nè mai ha avuto di sopraffare la nostra vita morale e politica, religiosa e civile.

A differenza di quel che voi dite in nome del popolo inglese agli italiani del Regno, fra noi italiani e cattolici di Malta e il popolo inglese non c'è stata nemmeno la parvenza della tradizionale amicizia. Essa fu se mai la insegna della menzogna con cui voi avete cercato di disperdere il patrimonio più geloso della nostra civiltà e con cui anche noi ci siamo mascherati per eludere la subdola violenza dei vostri birri come per sottrarre alla occhiuta vigilanza delle vostre spie la incontrollabile libertà dei nostri sentimenti.

L'odio nostro per voi ha una data, una di quelle date che vi deve essere cara, perchè con essa si inizia quel Risorgimento italiano, che voi invocate nel vostro messaggio con la suprema illusione di toccare un motivo sentimentale che riesca gradito al cuore degli italiani. Con il Risorgimento italiano si inizia per noi la colossale truffa del vostro dominio, che ci fu gabellato per temporanea protezione dalla tracotanza francese e si rivelò invece aspra persecuzione del vostro egoismo imperiale. Approfittando dell'occasione che il movimento politico e spirituale italiano che si chiama Risorgimento non poteva essere attuato dalla Madre Patria combattendo contro tutta l'Europa, l'Inghilterra si è insinuata tra le pieghe del mortale conflitto austro-italiano per consolidare violentemente la sua oppressione di Malta. Così, mentre mentivate al mondo di essere la potenza conservatrice di quegli ideali di libertà, di giustizia e di fratellanza che furono la suprema aspirazione della civiltà del secolo XIX, avete tentato di disperdere in Malta il fiore del nostro popolo, costretto a emigrare in Australia e in Nuova Zelanda in cerca di un tozzo di pane, avete adescato con la forza dell'oro i meno puri e i meno ribelli, costretto la moltitudine a vegetare sotto la condanna di un analfabetismo che è stato sempre inviolabile segreto del vostro dominio, ci avete negato ospedali e scuole, avete tentato di corrompere il senso della nostra moralità e della nostra religione, avete perseguitato la nostra lingua con la violenza di mezzi, di cui nessun tiranno dette mai tanto raffinato esempio nella storia.

La tormentata successione di queste vicende di miseria e di dolore sono il nostro Risorgimento, signor Churchill, quello che voi esaltate con il periodo d'oro della fratellanza inglese verso l'Italia. Esse, per noi, si riassumono tuttora nel lancinante ricordo delle parole con cui Giorgio Mitrovich, nel 1835, strappava dal vostro viso la maschera imbellettata della libertà e della giustizia. Dopo il Risorgimento, voi ricordate la guerra mondiale, quella guerra che vide affratellati sui campi di battaglia inglesi e italiani. Anche noi, italiani di Malta, ricordiamo questo periodo, durante il quale, approfittando delle contingenze che impedivano alla Madre Patria di alzare la voce in nostra difesa, voi avete tentato di dare il colpo di grazia alla italianissima nostra civiltà, incarcerando i patrioti e disperdendo gli impulsi più genuini e più generosi della nostra terra.

La guerra mondiale per l'Italia terminò nel '18, col tradimento di Versaglia. Per noi, italiani di Malta, il 7 giugno 1919, quando la vostra soldataglia tentò di reprimere a colpi di moschetto la rivoluzione che sfociava dal segreto delle coscienze nel tumulto delle piazze.

Quel che avete fatto e commesso dal 7 giugno 1919 al 10 giugno 1940, in oltre un ventennio di persecuzioni talmente smascherate da essere condannate dalla suprema parola del Pontefice, non è qui il caso di ricordare. Sono avvenimenti che tutti conoscono e di cui le ferite sono ancora aperte.

Un ventennio rappresenta nella vita di un uomo una buona parte del suo cammino terreno. Sicchè di fronte a Dio e di fronte agli uomini è giustificabile che esso abbia generato in noi quell'odio, che va anche al di là di quello che normalmente agita lo spirito di due popoli, che si incontrano in guerra sui campi di battaglia.

Forse voi non avete immaginato che il mellifluo vostro messaggio d'amore potesse provocare, tra tutte le reazioni, questa nostra che vi porta, a nome delle centinaia di maltesi che sono nel Regno e delle migliaia che languono nell'isola sotto il vostro terrore, questo contromessaggio di odio sincero, che vi viene incontro per Capo d'Anno.

Per noi, che abbiamo alzato la bandiera della rivolta, non c'è riserva di compromesso in questa guerra di vita o di morte. O la nostra schiavitù o quella del popolo inglese, se così vi piace chiamare la perdita totale dei vostri averi, delle vostre ricchezze, del vostro male usurpato impero sul mondo.

Non c'è via di mezzo.

Che il 1941 porti la vostra rovina totalitaria, noi desideriamo non solo con la passione più alta di cui sia capace l'animo dell'uomo, ma anche con la volontà ferma che è decisa ad attuarsi, fino all'ultima goccia di sangue.

Andrea Buttigieg

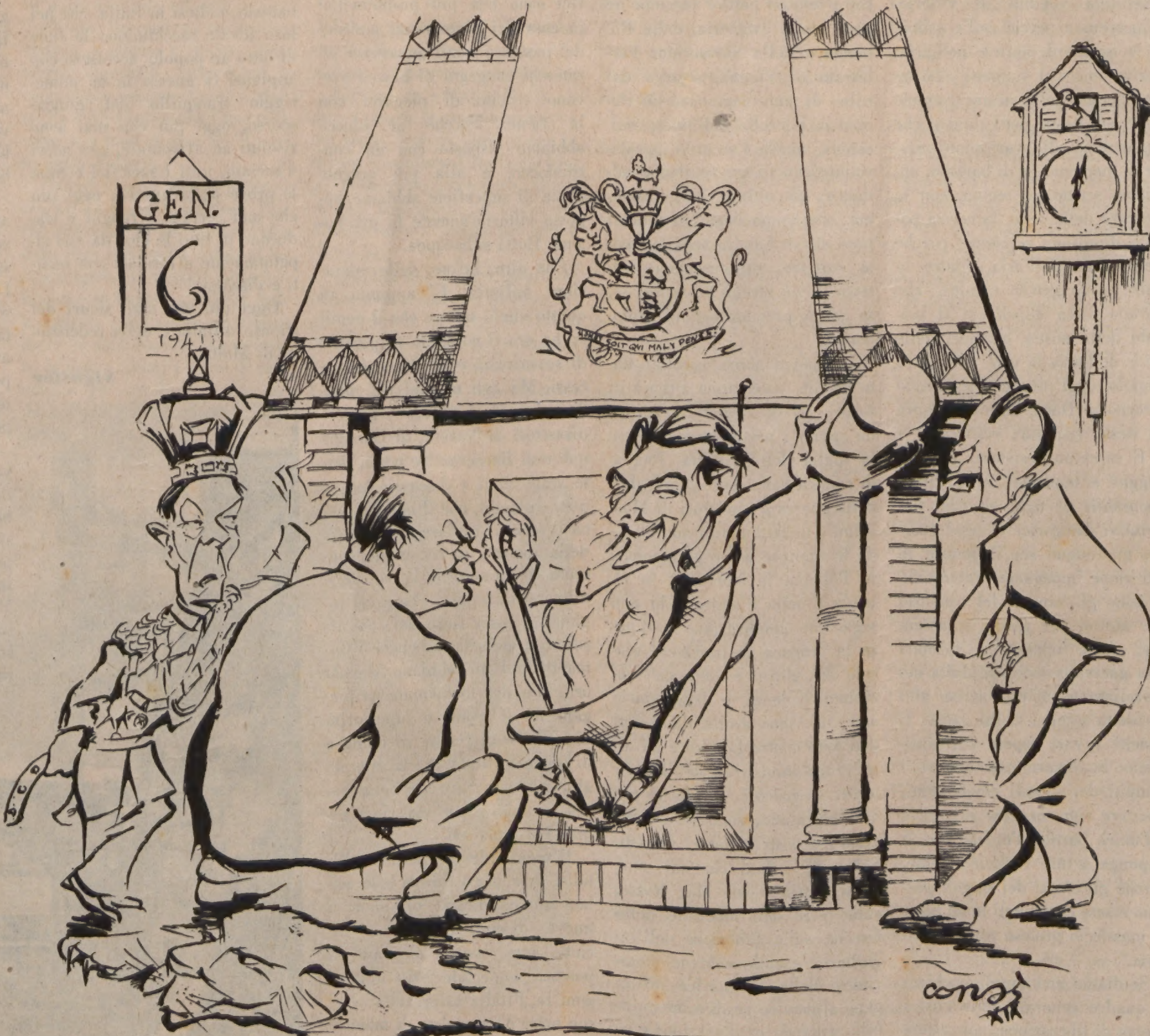
M A L T A
COLONIA INGLESE

Ha fatto il giro della stampa italiana una notizia attinta dal giornale turco «Vatan» sopra il trattamento riservato dagli inglesi a Malta. In essa si legge che gli inglesi si comportano nei riguardi della popolazione maltese in maniera talmente scottante e vessatoria da meravigliare ogni straniero. Tanto che il corrispondente del «Vatan» ebbe a chiederne la ragione ad un ufficiale britannico il quale non esitò a dire che «trattandosi di una colonia era necessario mantenere le distanze». Tanto il giornalista del «Vatan» quanto i colleghi della nostra stampa quotidiana sembrano meravigliarsi di questa tracotante affermazione inglese, ma purtroppo dobbiamo riconoscere che essa corrisponde a una piena realtà di fatti.

Malta è oggi una colonia britannica; voglio aggiungere anzi che la sua condizione è inferiore alla stessa India giacchè mentre quest'ultima è membro della Società delle Nazioni e si trova in una condizione giuridica non molto distante nè dissimile dal *Dominion's status*, a noi maltesi è stata negata non soltanto ogni franchigia costituzionale che potesse permetterci di svolgere una nostra politica estera, ma anche ogni franchigia che ci permettesse di governare a nostro talento le nostre faccende interne. Sotto un certo aspetto potremmo aggiungere che noi maltesi siamo l'ultima delle colonie britanniche perchè mentre agli Indù o agli abitanti delle isole dell'Arcipelago del Nord nessuno si è mai sognato di proibire l'uso della loro lingua, a noi maltesi invece si è negata perfino questa libertà.

Mai nessuna terra italiana staccata dalla madre patria ha avuto un trattamento tanto crudele. La stessa condizione delle provincie sottoposte all'Austria - Ungheria era migliore, giacchè esse costituivano una parte integrante dell'impero asburgico e non erano ridotte al rango di terre sulle quali si eserciti la sovranità allo scopo esclusivo dello sfruttamento economico. Nè si creda che questo trattamento costituisca una rappresaglia attuata in occasione del conflitto o nell'imminenza di esso. Sin dal giorno in cui l'Inghilterra si installò con inganno nelle nostre isole queste furono considerate sempre come un paese d'occupazione e la storia della nostra evoluzione legislativa è la storia del succedersi dei mezzi ritenuti volta a volta più idonei per assicurare al dominatore il più pacifico godimento del suo possesso. La stessa costituzione del 1921, che ci fu concessa dopo un'insurrezione sanguinosa, non rappresentò se non un modesto esperimento per conciliare gli interessi del dominatore con le nostre esigenze interne. Ma in essa era ben chiaro e fermo un punto che ove conflitto vi fosse o vi potesse essere fra le prime e le seconde l'interesse britannico avrebbe dovuto prevalere. Non è il caso di ricordare qui come effettivamente esso prevalesse e come la mano sinistra ci ritogliesse furtivamente quella concessione che con tanta pompa di parole ci era stata elargita con la mano destra. Vogliamo però concludere ricordando un episodio già da altri messo in evidenza. Quando le autorità di polizia arrestarono a Malta un delinquente comune inglese, il governo protestò vivacemente con il Ministro di Giustizia pretendendo che il contatto che il delinquente inglese avrebbe avuto con gli arrestati indigeni, avrebbe turbato l'equilibrio morale del primo. Osservazione questa non priva di una certa esattezza, perchè in essa si cela lo spunto di una fondamentale verità: quella che fra maltesi ed inglesi non v'è mai stata, non v'è, non vi potrà mai essere possibilità di comprensione.

Carlo Zammit

IL RITORNO DI EDEN È UN AUSPICIO

Churchill: *Maestà, soltanto io potevo procurarvi questa befana.*

Nervi d'acciaio

Che fiumana di popolo in quel pomeriggio di giugno! A forza di nuotare contro corrente, riuscimmo a toccare la terra promessa. Sotto l'austero balcone ci unimmo all'avanguardia, e quando il Duce apparve ed annunciò la guerra, il nostro vessillo bianco-rosso si levò prima degli altri, e con essi sventolò frenetico in quella penombra d'acciaio.

S'iniziava così l'ultima fase della nostra secolare battaglia, quella che, anche per Malta, avrebbe segnato il trionfo o la morte. L'avevamo attesa con impazienza, perchè nel quadro italiano di quei problemi che bisognava risolvere senza ulteriori indugi, c'era anche il problema di Malta, divenuto negli ultimi tempi particolarmente penoso. Un problema troppo discusso e troppo noto che, essendo stato trattato in lunghezza e in profondità con libri, con riviste e con discorsi, doveva alla fine essere trattato con la forza.

La guerra che avevamo voluta ci fu data in quel pomeriggio di giugno: ma nessuno di noi, che, tra le prime file di quell'immensa folla, applaudivamo entusiasti con la bandiera al vento, nessuno, dico, ignorava il peso della guerra, nè s'illudeva sognando che fiori e sole ne avrebbero tracciato il sentiero. Prima di gridare il suo «vincere», — e della vittoria finale siamo più certi oggi che allora — il Duce ci ordinò di correre alle armi, per dimostrare al mondo il nostro coraggio e la nostra tenacia. Domani, raccontando ai figli la storia di quel dieci giugno, la chiuderemo dicendo: — Noi abbiamo ubbidito: e abbiamo vinto!

Vittoria! è una bellissima dea, con una tromba d'argento sulle labbra e la fronte incoronata di alloro; ma la cinta del sacrificio ne restringe la vita, e sul suo fianco la spada riposa nel fodero. E la vittoria verrà: per noi, popoli giovani e laboriosi, razze floride e intatte; per noi che, nei disagi di una vita povera, ci siamo creati una mente lucida e un cuore tenace; che, chinandoci sulla vanga e sul vomere, ci siamo ricoperti di muscoli. La luce della mente ha messo in moto i nostri muscoli, e la tenacia del cuore ha infuso in noi il coraggio di spezzare le manette del monopolio e della prepotenza, per piantarci risoluti e compatti nel cuore dell'Europa. Abbiamo saputo per di più trasformarci in un formidabile esercito, temprato alle avversità e al combattimento.

Che importa se il dovizioso impegno dei plutocratici punta contro di noi le sue migliori forze corazzate, sulle dune marmariche e sulle montagne dell'Ellade, sul mare che è nostro e nel cielo che invano contende ai nostri audaci aviatori? Che importa se contro le nostre eroiche Camicie Nere esso scaglia i poderosi contingenti di truppe assoldate nei suoi «Dominions»? Se dopo aver riconquistato due capisaldi desertici che tre mesi prima aveva perduto, annuncia ai quattro venti una decisiva vittoria, un Asse spezzato in due, un'Italia prostrata che supplica pace senza condizioni? Che importa se al di là dell'Atlantico si predica ancora contro di noi, incoraggiando il nemico con offerte di navi e di aerei, di piloti e di sussidi?

Una suggestiva visione della Sliema presa dai giardini dei bastioni della Valletta

Vinceremo: perchè quanto più ci opprime il peso della guerra, quanto più la lotta s'intensifica — il nemico dispiega agli occhi nostri le soverchianti dovizie del suo impero, tanto più ci convinciamo della categorica necessità di questa guerra, tanto più si conferma in noi la giustizia della nostra causa e l'assoluta volontà di vittoria. Vinceremo: perchè sulle sabbie e le nevi, sul mare e nell'aria, scriveremo col sangue: *resistere*; perchè sulle nostre camicie nere, sui nostri petti romani che opporremo alle variopinte masse di mercenari e di barbari, abbiamo scritto da tempo, con la purezza della fede, la nostra parola d'ordine: *resistere*; perchè nelle onde dell'aria, contro la falsa propaganda nemica, che invano cerca deprimere il morale della nostra nazione, nelle onde dell'aria la voce del nostro popolo, oggi più che mai stretto attorno al Duce, lancerà sempre la stessa risposta: *resistere*. —

E sapremo resistere, con coraggio e tenacia: fattori indispensabili di ogni vittoria, imperativi categorici in ogni guerra, qualunque sia il settore in cui viene impegnata. Perchè vari sono gli aspetti del conflitto che giorno per giorno si accentua, dalle operazioni militari alla guerra economica, dalla demoralizzante offesa aerea alla cosidetta guerra della carta. E benchè i vari aspetti distribuiscano in determinati settori i compiti dei singoli combattenti, *resistere con coraggio e tenacia* è l'unica parola d'ordine che si imponga a tutti indistintamente, perchè gli sforzi dei singoli possano essere coordinati in un blocco massiccio proteso verso la vittoria.

Se diamo una rapida occhiata al quadro generale della nostra guerra di liberazione, noi riscontriamo in tutti i settori un bilancio nettamente favorevole all'Asse. La guerra della carta, ad esempio, allinea sul nostro fronte una serie ininterrotta di successi politici e diplomatici, contro cui s'infrangono gli scarni risultati di Londra, e che, come i successi militari, esercitano il loro peso nella bilancia di una guerra totalitaria. Il patto tripartito, con i relativi patti d'adesione da parte della Ungheria, della Romania e della Slovacchia; l'arbitrato di Vienna, seguito dal colpo di mano legionario in Romania; il crollo dell'intesa balcanica, nonchè l'accordo iugoslavo-magiaro di tre settimane addietro; gli ultimi colpi, insomma, che hanno demolito tutto il prestigio di Londra nel continente europeo, rappresentano soltanto le più recenti tappe dell'Asse nell'importante settore diplomatico.

La guerra aerea, caratterizzata da una sistematica attività di logorio e di demoralizzazione, ha spinto i nostri eserciti verso la soglia della vittoria. Pagine di epopea hanno scritto nel libro della guerra gli aviatori di Mussolini e di Hitler. Chi non ricorda le imprese aeree germaniche in Polonia, in Norvegia, in Olanda e nelle Fiandre? Chi non segue con ammirazione e stupore la cronaca di tremendo sfacelo che, giorno e notte, con immutata violenza e leggendaria audacia, viene svolta dai piloti dell'Asse contro Londra e gli altri centri industriali dell'Inghilterra? Segnacoli di gloria per noi, sopratutto, sono le eroiche gesta dei nostri aviatori fascisti. Sono essi infatti che sui mari della patria e sul Mar Rosso, sulle terre dell'Impero e della Grecia, sulle fabbriche dell'Inghilterra e sulle colonne motorizzate della Marmarica infliggono al nemico perdite irreparabili, sfidando ogni reazione e ogni pericolo.

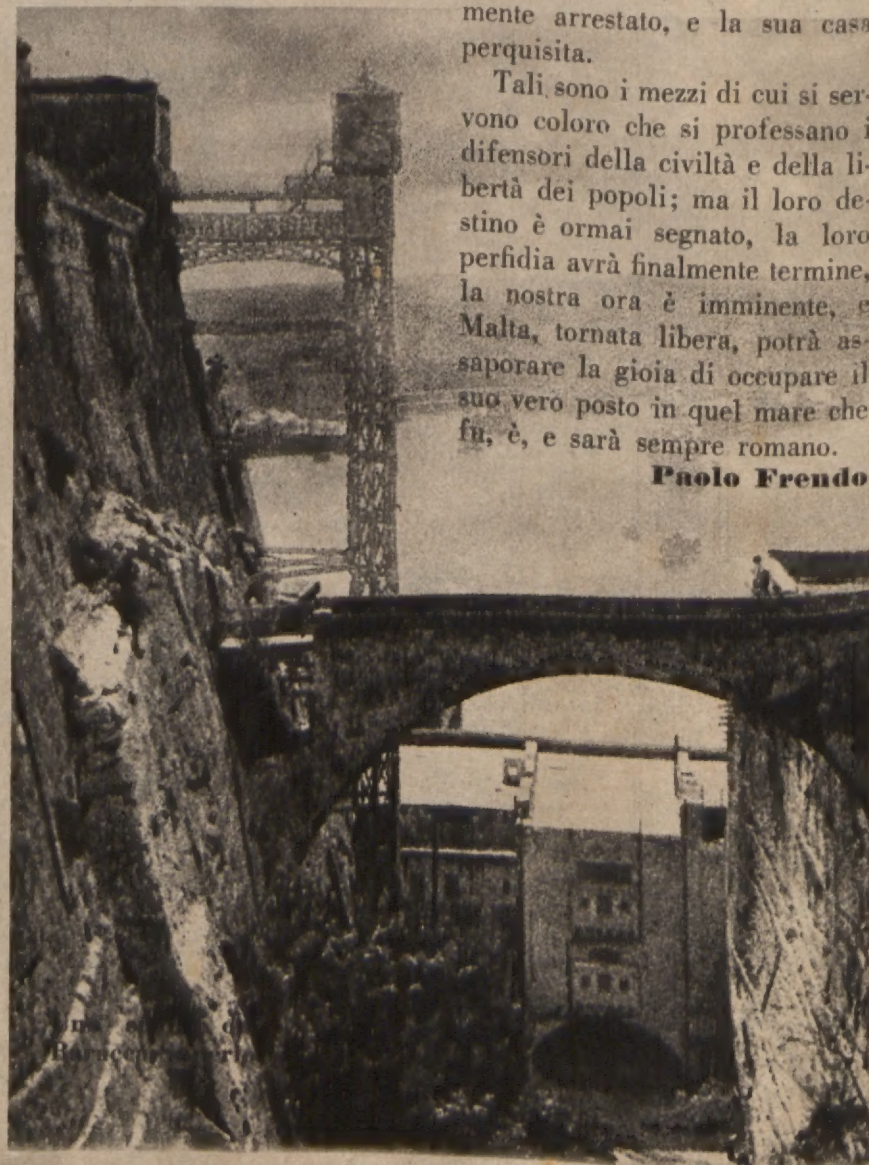
La guerra economica, poi, si va risolvendo a tutto scapito di quella parte che da essa sperava trarre i mezzi più sicuri per la vittoria. Così, mentre ammettiamo senz'altro che l'attuale vita economica presenta anche in casa nostra delle difficoltà e richiede dei sacrifici, è innegabile che tali difficoltà e tali sacrifici sono ben più problematici in casa dei plutocratici padroni del mondo i quali attraverso prateschi congegni di blocco avevano tentato di piegarci con la fame. Perchè al blocco abbiamo risposto con un controblocco, e alla più potente flotta di superficie abbiamo opposto vittoriosamente la più potente flotta subacquea.

Che dire, infine, delle operazioni militari? E' appunto in questo vitale settore che il nemico ha ora il coraggio di parlare di superiorità e di decisivi successi. Ma agli orecchi del mondo echeggiano tuttora i fragori disastrosi di Narvik, di Dunkerque e di Berbera: tre nomi, tante volte citati e discussi; ma in quei tre nomi, che il nemico cerca invano di radiare dai registri della guerra, si racchiude concreta ed inesorabile la sua definitiva condanna. L'Asse ha ragione di esser fiero dei suoi risultati grandiosi: e benchè i Comandi italiani abbiano dovuto ordinare dei momentanei ripiegamenti di fronte a superiorità di mezzi e difficoltà di clima e di terreno, tuttavia, la marcia gloriosa sarà ripresa con impeto più accanito e con maggiore rapidità di successi.

Il mondo deve sapere che l'Italia, resa una e libera solo settant'anni addietro, plasmata a nuova disciplina da soli diciotto anni, assurta al grado di potenza imperiale solo quattro anni fa, l'Italia asserragliata nel suo mare e sprovvista di materie prime, ha raccolto la sfida del più grande impero del mondo. Il mondo deve saperlo, perchè quando la storia registrerà le sorti finali dell'attuale conflitto, gli Italiani di Mussolini reclameranno il loro posto d'onore.

La fede di un popolo non vacilla di fronte a quattro scarni bollettini di guerra, nè di fronte alla dura realtà della prova che la condurrà alla meta. Se i combattenti maltesi in Italia, che nel loro ideale racchiudono la fede di tutto un popolo, accolsero con applausi la guerra in un pomeriggio tranquillo del giugno scorso, oggi più che mai sono risoluti ad affrontare, con nervi d'acciaio, tutti i sacrifici e tutte le prove della guerra; oggi più che mai serrano i ranghi e traducono in fatti le idee da essi ripetutamente affermate con scritti e discorsi.

Oggi più che mai, sicuri del trionfo d'Italia e della redenzione di Malta.

Signifer

MALTA
E L'EMIGRAZIONE

Fra le tante male azioni, improntate alla più disonesta e vile delle politiche coloniali, che l'Inghilterra commise ai danni di Malta, non va certo dimenticata, o relegata in fondo alla lista, quella che concerne l'emigrazione, o, comunque, l'allontanamento dalla propria terra di considerevoli masse di isolani.

Con la buona scusa che questi erano in numero stragrande rispetto alla ristrettezza del territorio, e che pertanto non potevano guadagnare abbastanza per il mantenimento delle loro numerose famiglie, le autorità britanniche li indussero a centinaia a rinunciare alla loro terra ed a stabilirsi, per far fortuna, in remoti continenti. E qui fecero comparire dinanzi ai loro occhi attoniti le favolose ricchezze dell'India, le sterminate praterie australiane, e le delizie della Nuova Zelanda e del Canadà, assicurando che in breve tempo, col loro lavoro avrebbero rialzato le sorti delle loro famiglie e messo su un discreto patrimonio.

In principio parecchi titubarono al pensiero di abbandonare i loro casali, sia pure squallidi, o il loro impiego che, per modesto che fosse, permetteva loro di vivere sulla terra degli avi. Ma poi, abbagliati dalla luce di una falsa propaganda inglese, si decisero ad emigrare: i primi furono seguiti ben presto da altri, ed in breve tempo intere masse di impiegati e di operai abbandonarono l'isola per trasferirsi in altre località dell'Impero.

Tale iniziativa in principio fu vivamente lodata: si diceva: «Gli Inglesi s'interessano veramente della posizione di questi nostri connazionali e si preoccupano di rendere la loro vita più agiata e la loro esistenza meno penosa». Ma ahimè, dopo ben poco tempo, ci si dovette ricredere in pieno e ci si rese conto della perfidia delle loro mosse. Le cariche degli assenti furono immediatamente coperte da inglesi che, calati nella nostra isola vi si adagiarono comodamente. I loro salari essendo ottimi, essi poterono menare una vita agiata e tranquilla, invece di stare rinchiusi in qualche bugigattolo di una nebbiosa e buia via di Londra.

La viltà inglese fu evidente, ma la risposta maltese fu relativamente fiacca. Quei pochi che si azzardarono a manifestare la loro disapprovazione, furono schiacciati. Così accadde ad un tale di mia conoscenza, che per aver espresso il suo sdegno in un pubblico locale, fu immediatamente arrestato, e la sua casa perquisita.

Tali sono i mezzi di cui si servono coloro che si professano i difensori della civiltà e della libertà dei popoli; ma il loro destino è ormai segnato, la loro perfidia avrà finalmente termine, la nostra ora è imminente, e Malta, tornata libera, potrà assaporare la gioia di occupare il suo vero posto in quel mare che fu, è, e sarà sempre romano.

Paolo Frendo

COME SOGNAVAMO MALTA

Cittavecchia sorge su uno dei colli più alti di Malta.

Io non lo sapevo, ma m'avevano detto che dal belvedere, nei giorni di sereno, si poteva scorgere « ad occhio nudo » la sagoma dell'Etna.

L'Etna l'avevo visto da piccolo, chè mio nonno era di Catania, dove mia madre, un'estate, dopo gli esami, ci condusse a villeggiare. A Malta non ci sono montagne e quindi l'Etna m'aveva affascinato. Appena lo vidi, quando il piroscafo non era ancora in porto, mi fece un effetto di grande stupore e mi portò subito a Dio. Quel grigio triangolo mastodontico col pennacchio di fumo, mi faceva quasi paura e quando poi, in casa del nonno, si parlava delle sue eruzioni, dei « fiumi di fuoco » che qualche volta vi serpeggiavano, e dei paesi che rimanevano travolti, ricordo che io mi segnavo, e tutti ridevano.

Ma torniamo a Cittavecchia.

A Malta i giorni di sereno son molti ed io spesso salivo il colle con la speranza di scorgere l'Etna. Lontano lontano, c'era sempre però, un po' d'aria malaticcia, una lieve nebbiolina, una leggera foschia che, per quanto sforzassi la vista, non mi permetteva di scrutare oltre.

Ma un giorno d'Aprile, un giorno che ricorderò sempre, una domenica ridente d'azzurro e limpida di primavera, dal belvedere di Cittavecchia, come un nuvolone immenso, rividi il vulcano, l'Etna, l'Italia.

Cittavecchia è sempre silenziosa, ma di primo mattino e di domenica lo è ancora di più. Silenzio dappertutto: nell'aria, negli alberi, nelle campane, nelle pietre. Silenzio grave, pacato, sotto un cielo sereno.

Le mie palpebre batterono forte, stanche forse di gioia e d'infinito. Poi chiusi gli occhi e li riaprii presto, per vedere, per vedere ancora l'Etna.

Niente! Solo una striscia di cielo e una striscia di mare.

* * *

E da allora ho più intensamente sognato Malta unita all'Italia. Un'unione, confesso, non solo spirituale, morale e politica ma anche materiale, tangibile: con un gran ponte gettato sull'ottantina di chilometri che separano la nostra isola dalla Sicilia, con linee telefoniche che allacciano La Valletta a tutte le città d'Italia, con treni che arrivano colmi di frutta siciliane e che ripartono carichi di rose maltesi con velivoli che ci portano, tutti i giorni, la posta e i giornali.

Sogno, sogno! Ma come dovesse essere bello vivere a Malta senza più soffrire « l'imposizione dell'orizzonte isolano »!

Nei giorni di festa, quando per tutta Strada Reale, accanto alle bandiere maltesi, sventolavano quelle inglesi, io pensavo all'Italia. Guardavo l'*Union Jack* sul Palazzo del Governatore e poi, subito, rivolgevo lo sguardo al nostro tricolore che garriva, a pochissimi metri di distanza, sulle terrazze del Fascio e del Banco di Roma. L'idea che la bandiera italiana potesse essere innalzata sul Palazzo Magistrale, mi dava come un senso di commozione. Bella bandiera, coi suoi colori tutti vivi, palpitanti nel vento e nel sole!

Forse mi commuove pure il pensiero al babbo, al mio povero babbo, che, alludendo al tricolore su Malta, ci diceva sempre: « Beati voi, figliuoli, che un giorno lo vedrete »!

* * *

E così quando assistevo all'uscita dei ragazzi dalle scuole, quando li vedevo vagabondare per le strade della città e dei borghi, per i bastioni e per i giardini, mi passavano per la mente i bimbi d'Italia: i Balilla in camicia nera e calzoncini corti, belli, slanciati, orgogliosi, fieri. Passavano a schiere, col gagliardetto e i tamburi, marciavano a passo romano e non si curavano della gente che li guardava.

Poi sognavo. Sognavo di veder così, pure i maltesi: li vedevo sfilare per vie più belle, frequentare scuole più ampie, divertirsi a giuochi più sani.

Ma cosa rappresentavano quei poveri ragazzi per gli inglesi? « Maltese goats ». Caprette maltesi. E come tali li trattavano.

* * *

Due anni or sono, in un mattino gaio di luce, i bastioni della Valletta nereggiavano di folla. Gente alla « Baracca Superiore », gente alla « Baracca Inferiore », gente a tutte le terrazze prospicienti il Porto Grande. Forte Sant'Angelo sparava a salve. Corazzate italiane entravano in porto in visita ufficiale.

Di navi da guerra i maltesi ne vedono a decine e decine. Portaerei, corazzate, incrociatori e caccia sono continuamente a Malta. La « Mediterranean Fleet » ha come sua base principale il porto della Valletta.

Perchè dunque quella gente si era alzata di buon mattino? Perchè aveva atteso per ore l'entrata delle navi italiane? Perchè, al loro giungere, era passato nella folla come un fremito di gioia? Sulle navi da guerra inglesi, le bandiere si abbassavano per salutare le nostre unità. I colpi di cannone e gli squilli delle trombe davano un'aria di potenza. Sul ponte di comando la scure littoria saettava bagliori. Il mare azzurrissimo di Malta era solcato da prue non straniere.

Com'era ben diverso il comportamento dei nostri marinai a terra! Come avevano fatto presto a stringere una cameratesca amicizia coi maltesi! Com'eran guardati con più confidenza dalle ragazze di Malta! Nelle vene correva lo stesso sangue, un sangue comune: quello mediterraneo.

Ed io fantasticavo. Immaginavo tutta la flotta italiana nel Porto Grande. Sentivo i canti di guerra dei nostri marinai, canti pieni di nostalgia e d'amore, canti che ricordano Messina, Napoli, Venezia, Genova. Porto Grande era ancora più bello. Un brulichìo di motoscafi, di lance. Ufficiali italiani che venivano a terra. Partenze. Arrivi. Ordini in italiano. Bandiere italiane, sotto un cielo italiano, sopra un mare italiano.

Ricordo che, da quel sogno, m'aveva scosso, la cannonata di una nostra unità che, lentamente, lasciava Malta.

* * *

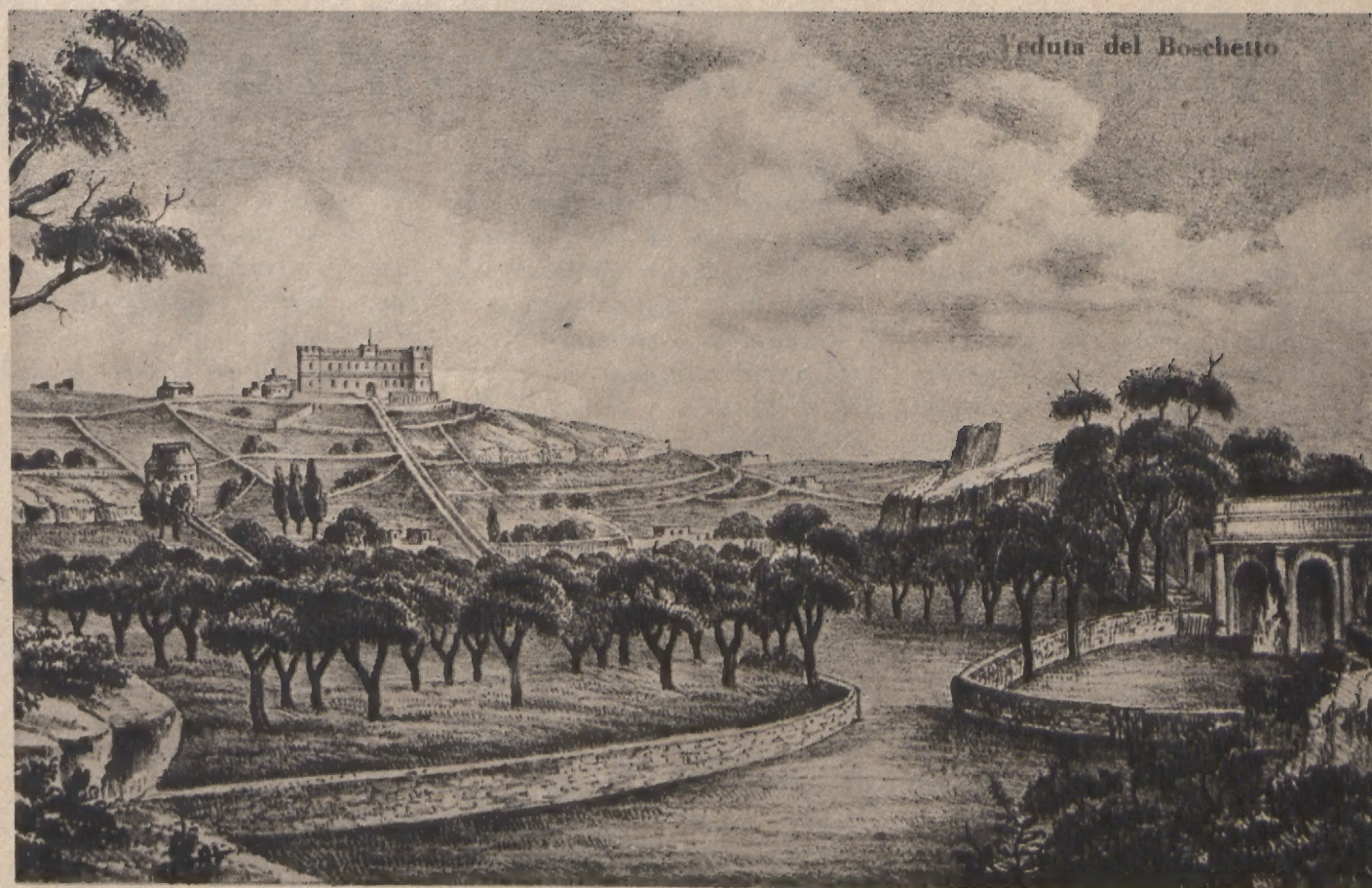
Ma altre cose ancora sognavo. Sognavo un lavoro più fecondo e più fiorente. Vedevo campi biondi di grano. Vigneti odoranti di mosto. Macchine pulsanti come cuori enormi e acquedotti che portavano un'acqua più pura. Un'acqua che non era quella piovana. I mulini giravano con più lena, chè più propizio era il vento; e la ferita della vanga era più fonda chè più forte era il colono. Le strade si snodavano più lunghe, più larghe e più diritte; i palazzi sorgevano come per incanto. Dalle « Marse » partivano paranze per tornare con le reti onuste. L'arsenale era tutto un'orchestra sonante di ferro e di acciaio. Operai non più divisi da dissensi, da partiti, da lotte intestine; ma uniti, saldi compatti, affratellati in una Patria sola, in una sola Fede.

La vita maltese era un'altra: era la vita fascista.

* * *

E sul quadrante della storia, suonò l'ora. Suonò in un tiepido giorno: la giornata del dieci.

Ero ancora a Malta. Ma la radio ci portò la parola granitica del Duce. Guerra. Guerra per liberare finalmente l'Italia dal giogo plutocratico straniero. Guerra per spalancare le porte del Mediterraneo. Guerra per rifare l'Europa.

All'alba dell'undici giugno le prime bombe italiane caddero sugli obiettivi militari di Malta. Noi sentimmo che erano bombe di liberazione. Bombe che avvertivano gli inglesi a far bagaglio. Cinquanta velivoli italiani volarono su Malta durante tutto il giorno, ad indicare quasi, che l'Italia era già presente: che il cielo era già di Roma.

* * *

Poi, dopo un'odissea che, forse, qualche volta, racconterò, si partì, si lasciò Malta, si lasciarono le persone più care. Tutti, tutto e si venne in Italia. Il primo saluto lo ricevemmo dalle nostre torpediniere che ci vennero incontro nelle acque di Siracusa.

Colle preghiere di ringraziamento a Dio, salirono, alte nel cielo, le note di « Giovinezza ». E tutti ci levammo il salvagente.

* * *

Non c'è più dubbio. Il sogno si sta facendo realtà. Il sogno si farà realtà. Malta sarà italiana, sarà il fiore più bello del nostro giardino. Sarà la terra incantata di cieli antelucani. Sarà l'isola satura di storia e di gloria. Tutto si avvererà: il tricolore sul Palazzo Magistrale, le nostre navi nel Porto Grande, i Balilla in parata, tutto.

Anche il ponte che unirà Malta alla Sicilia?

Sì anche quello. Che importa se non sarà un ponte di ferro o di cemento. Sarà certo il ponte di una più alta civiltà: sarà il ponte della giustizia romana.

Carlo Liberto

Costumi maltesi: lattivendolo

Romana la terra, cattolica la fede, italici i destini...

Ondata furiosa, eroica, ardita, stormi di piloti sterminatori si abbattono sugli obbiettivi con ritmo celere, continuo, inesorabile fino a pochi metri dal suolo, per poi riprendere fulmineamente la quota e librarsi nell'aria ad osservare il tragico risultato della precisa e castigatrice opera di distruzione.

Colonne di fumo si levano dal basso. Osservano i piloti il loro operato: lontano, sotto le nubi, fra la densa nebbia del primo mattino, appare incerta la sagoma del porto di Malta.

E' proprio quell'isola, che, ad azione terminata, appare ai nostri piloti quale immenso braciere; l'isola contestata nei secoli. La sua posizione eminentemente mediterranea ed il suo sicuro porto naturale, hanno attirato fin dai tempi più remoti, l'attenzione e le brame dei popoli conquistatori e marinari.

I Fenici, che per primi disseminarono lungo le rive del Mediterraneo gli empori della loro formicolante attività commerciale, non trascurarono di assicurarsi basi nell'isola, centro di smistamento di capitale importanza. Più tardi sarà il turno dei cartaginesi che, per il possesso dell'isola, sosterranno diverse lotte. Non meno numerose, ma ben più fiere, saranno quelle che intraprenderà Roma per togliere l'isola al suo terribile avversario Mediterraneo. Romana sarà la sua storia da quando Attilio Regolo, nel 218 a. C. dichiarerà Malta municipio romano ed i maltesi cittadini romani, cattolica sarà la sua fede, da quando San Paolo porterà nell'isola la parola e la fede di Cristo. Dio, nella sua grande onnipotenza vuole che il verbo evangelico sia sentito per la prima volta in Europa nell'isola di Malta.

Romana la terra, cattolica la fede, italici i destini... l'isola vivrà gloriosamente permeata dalla fede cattolica e dalla civiltà mediterranea che la grande Roma diffonde.

Tramontato l'Impero Romano, succedono ad esso le grandi repubbliche marinare. Erede delle vestigia dei grandi antenati italiani, italiana è legittimamente la civiltà di Malta. L'Evangelista S. Luca, nell'ultimo capitolo degli atti degli apostoli, narrando dell'avventuroso approdo a Malta di San Paolo dopo il naufragio della nave che doveva condurlo a Roma, parla dell'isola nostra in termini tali da non lasciar dubbio alcuno della sua romanità.

Romana la terra, cattolica la fede, italici i destini: questo la storia ci insegna, questo Iddio ha disposto, questo il nostro spirito intuisce. L'Impero britannico si ostina oggi per ragioni egemoniche a negare le sacre aspirazioni italiane su Malta; ciò significa negare l'evidenza e voler contrastare il fatale corso della storia. Negate verbamente, se ciò vi garba, l'evidenza storica, ma non cercate di impedirne il naturale svolgimento.

Fenici e cartaginesi, furono tutti popoli mediterranei, od almeno popoli direttamente interessati nelle questioni mediterranee.

Quali i diritti della Gran Bretagna nei confronti del Mediterraneo?

Possiamo asserire, senza tema d'errore, che l'Inghilterra non è potenza mediterranea: essa ha una « mediterraneità » acquisita con la forza.

Il trattato di Utrecht del 1713, togliendo alla Spagna, a favore dell'Inghilterra, Gibilterra e Minorca, ha conferito a questa pseudo mediterraneità un falso suggello egemonico.

Il congresso di Vienna del 1815, voluto e diretto in gran parte dalla Gran Bretagna, ha dato all'Inghilterra Malta e il protettorato delle isole Joniche. In questo modo la mediterraneità inglese ha acquistato un suggello di diritto sullo sfacelo della rivale potenza mediterranea: la Francia napoleonica.

Suggello caduco, suggello che muore sul nascere...; il protettorato delle isole jonie è crollato da un pezzo e l'Inghilterra ha prevenuto il colpo; anche per noi la storia compirà il suo corso e l'Inghilterra stavolta dovrà cedere alla realtà del diritto armato. Malta è mediterranea, e mediterranea sarà la sua funzione.

Romana la terra, cattolica la fede, italici i destini; rientri Malta nell'orbita della sempre più grande potenza romana e segua il destino, forgiato dalle armi della grande Italia e sublimato dal sacrificio dei suoi martiri.

Enrico Xuereb

Al colendissimo signor Laferla

Mio colendissimo Signore: marfa!

Cosa voglia dire non so, ma un feniciologo che tu rispetti e che ti può far da maestro (Antonio Emanuele Caruana: «Vocabolario della Lingua maltese» (sic). Tipografia G. Muscat, Valletta 1903) *assicura - e debbo credere se non proprio per diretta testimonianza almeno per sua alta presunzione di scienza - che così si rispondeva presso gli antichi cananei agli starnuti del prossimo. Apprezzerai pertanto la mia delicatezza se io inizio questa mia, dicendo: "marfa!" a te e alla tua riverita famiglia. Mi sembra che ad un uomo come te, che nella mandragola del fenicio ha recitato da primo attore certi riguardi siano dovuti!*

Dunque tu hai scritto una letterina alla Radio britannica! Bravo davvero!

Sono sicuro che tra tutte le lettere che i vermiciattoli dell'Impero scrivono a questo Ente Menzogne la tua è la più strisciante. Ma non so perchè, quando sabato scorso, ascoltando la trasmissione delle panzane londinesi adattate per Malta, ho sentito il tuo nome, mi è venuto spontaneo ed irresistibile uno scoppio di risa. E non so perchè non abbia avuto pace fino a che non mi sono deciso a scriverti questa lettera.

Il perchè forse te lo può meglio spiegare il tuo amico e compagno prof. Fogarty, che un giorno — aveva troppo bevuto? — si lasciò con me andare a molte confidenze sul tuo conto. So che non faccio una buona azione nel rivelartelo, ma devi comprendere, mio caro, che in tempo di guerra ognuno cerca di fare al proprio nemico tutto il male possibile e quindi devi perdonare se io oggi rendo questo cattivo servizio al prof. Fogarty, nello stesso tempo che cerco di fissare in Italia i tuoi precedenti.

*Il prof. Fogarty mi diceva — cerco di essere quanto più possibile esatto, anche perchè sono tuo nemico, ma onesto — che tu era dapprima un avvocato di cause perse, che t'eri arruolato in seguito in un reggimento coloniale maltese dove avevi raggiunto il grado di capitano, ma che poi t'eri trovato male perchè quella carriera non soddisfaceva la tua ambizione di dominio. Date le dimissioni t'eri preoccupato di ostentare all'occhiello il distintivo dell'*Union Jack *e di parlare soltanto inglese, anche se nessuno ti capiva. Ti fecero così Direttore dell'Educazione e nel tuo ufficio portasti, insieme all'incommensurabile presunzione della tua scarsa intelligenza, la furbesca volubilità di levantino che è la tua caratteristica più sicura.*

Il Fogarty concludeva il suo discorso, dicendo che tu eri l'uomo più odiato di Malta (the best hated man in Malta). Ma il Fogarty è tuo amico, e nel suo giudizio c'è indubbiamente tutta la bontà di un amico.

Anch'io ti ho conosciuto, ma poichè, grazie a Dio, non sono stato scolaro a Malta durante le tue malversazioni e non ho avuto dopo con la scuola di Malta che brevi e nauseanti contatti, ho potuto a lungo passeggiare per le strade di Valletta senza degnarti di un saluto, non solo, ma contraccambiando la tua alterigia con sincero disprezzo. Eppure ti ho veduto e ho conversato con te in quell'ufficio di Director of Education, *dove anche le dattilografe si colorano di aria britannica e talvolta ti vengono a prendere Babà e Cicilia, le tue bimbe così brave nell'apprestarsi per i* tea rooms *e così vergognose della condanna di un nome tanto italiano come il tuo. Quando eri in ufficio e qualcuno che t'era dinanzi ti prospettava problemi a cui il tuo cervello non può tener dietro, ti lasciavi andare alla disinvoltura delle gambe. E in questo almeno sei inglese perfetto, perchè sai essere villano e disinvolto come sono gli inglesi. La pipa in bocca e lo scomposto accavallare delle gambe su qualsiasi mobile potesse servire d'appoggio alla tua stortura ti hanno reso caro ai padroni. Ma se ti capitava dinanzi qualcuno dell'altra banda, di quelli che non sapevano l'inglese e si rifiutavano di parlare in dialetto, ahi ahi, non eri così. Dopo qualche avvisaglia autoritaria e sprezzante, se t'accorgevi che il tuo interlocutore non era pane per i tuoi denti, la tua anima di traditorello aveva qualche sussulto. Non si sa mai quello che può capitare ad un uomo nel corso della vita, ed è sempre bene aprire uno spiraglio ai padroni di domani. E allora il tuo sorriso si faceva mellifluo e ritrovava la lingua di tua madre che hai insegnato a maledire alle tue figlie, per sussurrare che tu in fondo non eri..., non credevi..., non avresti..., ma che il Governo...*

Ma perchè mi occupo di te? Appena scoppiata la guerra, il mio servizio segreto mi ha riferito che tu giravi per Malta, frettoloso, per Strada Reale munito di maschera antigas, di un elmo alla Tommy e di una pistola alla cintura. Al braccio sinistro sfavillava nel sole, la fascia bianca con la sigla S. C. Special Constable. *T'eri fatto cioè quasi eroe. Giuro che nel tuo cuore tremava già, non soltanto la paura delle bombe italiane, ma anche un po' la speranza che fosse finalmente giunto il momento in cui potevi ottenere l'O.B.E.:* Order of the British Empire, *la decorazione a cui tanto aspiri. Ora con le lettere alla radio di Londra rafforzi certamente i tuoi titoli alle decorazioni, mentre le bombe italiane ti possono dare gratuitamente la patente di eroe. Perchè dunque mi occupo di te?*

Te lo debbo confessare. Poichè ti conosco, io credo che tu sarai tra quelli che a un certo momento, qualora ti sia impossibile far altro, getterai al cesso la pipa, dimenticherai completamente maltese e inglese, per presentarti, in una determinata occasione, con fare dinoccolato, al Comando italiano e dire: son qua, mi chiamo Laferla. Volete un italiano più sincero di me? A completa vostra disposizione io sono. E posso rendervi servigi utilissimi perchè io conosco intus et in cute *tutto il personale insegnante di Malta, so i loro segreti, ho pesato i loro sentimenti. Questo lavoro l'ho fatto per voi, anche se, in qualche momento, per meglio servire, mi sono dovuto imporre una maschera. Ma che volete? Il Governo... io non volevo... io non credevo... era necessario.. sapeste le ansie... un vero martirio...*

Allora, poichè ti credo capace di questo, ho creduto opportuno stabilire questo precedente per la tua cartella personale, ed affibbiarti con questa mia lettera un piccolo marchio di riconoscimento perchè tu sia più riconoscibile ai calci con cui, insieme agli altri italiani, ti butterà a mare il tuo

Buttigieg

A Malta non v'è più nessuna nave inglese.

Primo pescatore: ***Ma perchè le mettono sull'autobus?***
Secondo pescatore: ***Le portano al rifugio antiaereo.***

SETTE MESI DI GUERRA

Mentre nel cielo d'Inghilterra apparecchi italiani e germanici seminano quotidianamente ferro e fuoco, mentre tutto quello che maestoso si ergeva nella capitale crolla, la radio inglese non cessa di annunziare vittorie su vittorie aggiungendo panzane a panzane. Da Narvik a Berbera, da Dunkerque a Dakar le spavalderie plutocratiche non hanno cambiato tono nè rallentato ritmo. Neppure la resa della Francia, con il crollo immediato di tutto un fronte, è valsa a richiamare a più miti consigli le menti di alcuni facinorosi politicanti ai quali purtroppo è affidata la sorte di tutto il popolo inglese. Così da Chamberlain si passò a Churchill, dalla guerra in casa altrui si passò al conflitto reale, che la nazione britannica sperava di poter affrontare a spese unicamente di altri popoli. La Norvegia lo ha provato, il Belgio ne è convinto e gli altri garantiti cominciano ormai a guardare con senso più obbiettivo la realtà contro la quale vanamente si sono accaniti.

Ma nella esaltata fantasia di un Eden tornato alla ribalta della politica estera esiste ancora la possibilità di altre vittime da sacrificare per un fine niente affatto nobile. Non saranno certo i maltesi disposti a fare le vittime di questa letale megalomania che mentre trascina l'Europa nella scia di un conflitto che poteva anche essere isolato, nasconde entro di sè gli sviluppi anteriori di una conflagrazione in cui alcuni uomini d'oltre Oceano tenterebbero entrare. I ludi cartacei cui la propaganda inglese ricorre pur di falsare la realtà non precludono ancora la possibilità di tenere lontano popoli che in questo conflitto non sono affatto interessati. Forse l'albagia dei politicanti inglesi portata agli estremi si illude di trovare nelle più impensate alleanze la garanzia, se pure il trionfo, di un male usurpato impero sul mondo. Però la credulità che essi sperano di trovare in quelli, e sono pochi, che ancora gravitano nell'orbita della loro politica non è certo sufficiente a preservarli dalla minaccia che da sette mesi, particolarmente richiama su di loro, nè certo i miei fratelli maltesi, dopo quanto hanno potuto direttamente constatare, presteranno orecchio a quella radio londinese che cerca stordirli con le sue vittorie e più ancora con la sua falsa propaganda. Sette mesi or sono ero ancora in mezzo a loro, attendendo con ansia il giorno nel quale la voce d'Italia si sarebbe levata alta dalle Alpi all'Impero Etiopico per lanciare la sua sfida al barcollante impero plutocratico. Poi, quando la diana della guerra è suonata, io ero in Italia a raccogliere il monito del Duce che per me, come per tutti i maltesi, è rimasto l'arra più sicura di un fulgido avvenire. Ma ancora al settimo mese di guerra il Ministero delle informazioni britanniche continua, non direi sensibile, ma quasi sordo alla realtà che lo preme da ogni lato, a trasmettere comunicati che sbalordiscono molto più gli inglesi che noi maltesi. Sì, sbalordiscono più gli inglesi perchè ormai essi conoscono l'ipocrisia dei loro dirigenti e non possono concedere ancora la loro fiducia, se sperano minimamente di salvarsi. Con un Eden agli Esteri e con Churchill che suona da primo, l'orchestra è completa e le sue note non potevano non essere raccolte da un'altra orchestra più numerosa ma non certo più armoniosa quale è quella che sul continente americano viene ora a rallegrarci. Il 1940 si è ormai chiuso non certo lasciando prevedere un lieto 41 per i signori inglesi. Sull'orizzonte storico che si profila colorato dagli avvenimenti del '40 è lecito vedere i segni sicuri di immancabili funeste conseguenze cui particolarmente l'ultimo mese di guerra dovrà apportare alla insana politica britannica.

La nostra non è una previsione ma è la certezza nell'avvenire e negli uomini che, per grazia dell'Italia, ad esso ci guidano con mano sicura.

Lince

ATTIVITÀ DEL COMITATO D'AZIONE MALTESE

Una conferenza del prof. Arturo Mifsud

ROMA, 11. — Nell'Aula Magna del Collegio Nazareno, alla presenza di alunni, professori e famiglie nonchè di numerose autorità, il prof. Arturo Mifsud ha tenuto una interessante conferenza sul tema: «Martirio di un popolo». L'oratore ha brevemente ma con accenti di vero patriottismo, rievocato i momenti più salienti della passione italiana di Malta. L'uditorio, interessatosi vivamente alla parola del camerata Mifsud ha tributato alla fine della conferenza clamorosi applausi all'oratore ed inneggiato alla futura redenzione di Malta.

Una conferenza dell'avv. Egidio Moleti

LEGNANO, 17 — Il camerata Egidio Moleti, già noto oratore della nostra causa, ha ancora una volta parlato dell'italianità di Malta al pubblico di Legnano. Egli ha dapprima sintetizzato la storia di Malta sin dall'insediamento dei Cavalieri e al successivo dominio britannico, indi con profonda acutezza ha messo a nudo la ipocrita politica britannica e i mezzi terribilmente perfidi adoperati per ottenere la snazionalizzazione della piccola isola mediterranea. Venuto a parlare dell'ultimo decennio del dominio inglese a Malta, ha messo in luce l'opera patriottica ed irredentistica compiuta dal partito nazionalista. Egli ha infine concluso riaffermando la fede dei maltesi nei destini di Roma e nella realizzazione del vaticinio per il quale il Mediterraneo tornerà ad essere il mare della latinità.

Il pubblico, profondamente sensibile alla calda parola del camerata Moleti, ha lungamente inneggiato a Malta ed alla sua latinità.

CARLO MALLIA
Direttore Responsabile

TUMMINELLI & C. - Roma, Città Universitaria